



Portella, fu strage di mafia

Francesco Petrotta, con un'attenta e minuziosa ricerca archivistica, animata da profonda passione civile, fa piazza pulita delle fantasiose congetture del coinvolgimento del governo americano nella strage del 1° maggio 1947

DINO PATERNOSTRO

Non mancherà di suscitare discussioni e polemiche il nuovo libro sulla strage di Portella della Ginestra, scritto da Francesco Petrotta, che arriverà nelle librerie il prossimo gennaio. S'intitola «La strage e i depistaggi. Il castello d'ombre su Portella della Ginestra», sarà pubblicato dalla Ediesse, la casa editrice della Cgil, e porterà la presentazione della segretaria generale della Flai, Stefania Crogi, e la prefazione dello storico siciliano Salvatore Lupo.

Petrotta non è un accademico, ma i «galloni» di studioso e ricercatore se li è guadagnati sul campo, spinto dalla passione civile per la ricerca della verità. È nato e vive a Piana degli Albanesi e, fin da piccolo, è salito più volte sulla «Pizzuta» e sulla «Kumeta», le due montagne che si affacciano sul pianoro di Portella della Ginestra, dalla quali, quella mattina del 1° maggio 1947, fu aperto il fuoco sui contadini e le loro famiglie, riunite a Portella della Ginestra per la festa del lavoro. Ma la domanda cruciale è proprio questa: chi sparò a Portella della Ginestra, uccidendo undici persone (a cui, qualche mese dopo, si sarebbe aggiunta una dodicesima) e ferendone ventisette? E chi armò la mano degli assassini? Per decenni il tema è stato oggetto di aspro dibattito, anche perché i risultati minimalisti a cui arrivò la sentenza del processo di Viterbo non ha mai convinto nessuno. A Viterbo i giudici stabilirono che a sparare a Portella fu solamente il bandito Salvatore Giuliano e la sua banda, senza individuare nessun mandante. Il movimento contadino e le forze politiche e sindacali della sinistra, con Girolamo Li Causi e tanti altri autorevoli dirigenti, fin dal primo momento, hanno sostenuto che, insieme alla banda Giuliano, sul monte Pelavet c'erano anche mafiosi di Piana degli Albanesi, S. Giuseppe Jato e S. Cipirello. E i mandati non potevano che essere i grossi agrari e i gabelloti mafiosi, che dalle lotte contadine di quel secondo dopoguerra vedevano messi in pericolo i loro privilegi feudali, sostenuti e «coperti» da personaggi politici della destra siciliana.

Negli ultimi anni, però, le ricerche di Nicola Tranfaglia, Aldo Giannuli e di

Giuseppe Casarrubea, ripresi dal regista Paolo Benvenuti, che ha realizzato il film «Segreti di Stato», sono arrivate alla conclusione che a Portella spararono pure neo-fascisti della X Mas ed esponenti dei servizi segreti americani. Una tesi «intrigante», fondata sulla considerazione che, in quei mesi, con la «dottrina Truman», gli Stati Uniti si sentivano autorizzati a porre in essere «ogni» iniziativa per fermare la possibile avanzata dei comunisti nei paesi dell'Occidente.

Petrotta contesta e prova a smontare queste tesi, definendole «semplici ipotesi di ricerca, tutte da dimostrare», che purtroppo, «hanno fatto breccia non solo tra le nuove generazioni ma anche in qualche ambiente accademico poco attento alle bufale storiche». Lo studioso di Piana degli Albanesi, invece, inquadra la vicenda della strage di Portella nell'ambito della storica contrapposizione tra il movimento contadino di quella zona con gli agrari e i gabelloti mafiosi, che negli anni aveva lasciato sul campo tanti martiri antimafia, «tutti assassinati - sostiene Petrotta - dalla cosca mafiosa di Ciccio Cuccia nei primi decenni del secolo scorso». La tesi minimalista, che indica nella sola banda Giuliano la responsabile della strage, e quella massimalista del complotto internazionale, rischiano di far dimenticare o di sminuire «il grave conflitto sociale che attraversò per decenni il territorio circostante Portella della Ginestra e che falciò diversi dirigenti contadini». «Agli occhi degli agrari e delle forze politiche reazionarie - sostiene ancora Petrotta - i contadini di Piana degli Albanesi, San Giuseppe e San Cipirello erano colpevoli di aver svolto un ruolo preminente e di avanguardia nelle lotte per le terre incolte che aveva scosso profondamente tutta la Sicilia». Un uomo politico esponente di questi ambienti agrario-mafiosi era l'avvocato Girolamo Bellavista, deputato liberale. Insieme al principe Giovanni Alliata di Monreale. Entrambi negli anni a venire si sarebbero iscritti alla P2 di Licio Gelli. Secondo Petrotta, «le forze reazionarie scelsero Portella della Ginestra per tentare di fermare con la violenza terroristica il movimento contadino siciliano».



Qui sopra, don Ciccio Cuccia, il capomafia di Piana degli Albanesi (l'immagine è tratta dalla copertina del libro di Francesco Petrotta). In alto, da sinistra, il documento da cui risulta che Salvatore Giuliano era nelle mani dei mafiosi; al centro, Monte Pizzuta, sul pianoro di Portella della Ginestra, uno dei due monti da dove partirono gli spari che uccisero undici contadini; a destra, il bandito Giuliano con un giornalista

LA SCHEDE

Anche il prof. Francesco Renda ha sempre sostenuto che i documenti trovati negli archivi dei servizi segreti americani, in base ai quali altri storici hanno ipotizzato un coinvolgimento degli USA nella strage di Portella della Ginestra, non dimostrano proprio niente: «Dalle notizie riportate in questi documenti, la tesi "Portella strage di Stato" manca di conferma anche solo indiretta. Non risulta contestata, invece, la tesi Portella della Ginestra strage terroristica di matrice politica-mafiosa e banditesca tutta italiana».

Renda è stato quasi un testimone oculare della strage. Quella mattina di maggio, infatti, era lui l'oratore che doveva recarsi a Portella. «Ma arrivai un po' in ritardo - racconta - e davanti ai miei occhi si presentò quell'immane tragedia».

Lo storico ricorda anche che, subito dopo la strage, i contadini di Piana volevano farsi giustizia da soli, minacciando di uccidere i mafiosi del loro paese.

«Li convinsi - dice - che quella sarebbe stata la provocazione che cercavano per mettere fuorilegge i comunisti». Alla tesi della provocazione crede pure lo storico Giuseppe Carlo Marino. Con la strage - sostiene nella sua «Storia della mafia» - si voleva «indurre i comunisti, in tutto il Paese, a una risposta di proporzioni tali da prestarsi ad essere interpretata come l'avvio di una insurrezione nazionale, si da giustificare un intervento repressivo adeguato al caso e chiudere per sempre la partita con il Pci mettendolo fuorilegge».

«La strage di Portella della Ginestra - sostiene Girolamo Li Causi, leader del Pci siciliano, nella seduta del 2 maggio 1947 dell'Assemblea Costituente - proseguì la strategia assassina intessuta dalla mafia, l'estrema destra e gli agrari siciliani che appena pochi mesi prima aveva portato all'uccisione di due sindacalisti siciliani, Accursio Miraglia e Nicolò Azoti, per bloccare l'anelito di libertà e sviluppo sociale dell'isola. Oscuri intrecci avevano utilizzato per quella prima strage dell'Italia repubblicana, Salvatore Giuliano braccio armato dei separatisti, della destra e dei latifondisti siciliani».

D.P.

«Facciamola finita con i comunisti»

DON CICCIO CUCCIA. Fu il capomafia di Piana a chiedere soldi agli agrari, facendo intendere qualcosa di grosso



LA STELE A PORTELLA DELLE GINESTRE

Francesco Petrotta non ha mai creduto al coinvolgimento dei neo-fascisti e dei servizi segreti americani nella strage di Portella. E nel libro spiega perché, portando in primo piano il ruolo della mafia e degli agrari. «Alcune settimane prima (della strage - n.d.r.) il capo mafia di Piana Ciccio Cuccia ed altri - dice Petrotta - si erano recati dagli agrari per chiedere soldi per "farla finita una volta per sempre con i comunisti", facendo così intendere di voler andare oltre i tradizionali atti mirati di terrorismo politico mafioso già praticati prima del fascismo contro il movimento contadino e socialista, quando furono assassinati nella sola Piana degli Albanesi ben sei militanti socialisti». «Un documento, reperito negli archivi della questura di Palermo, rafforza la tesi che Giuliano era nelle mani della mafia, piuttosto che in quelle degli americani, quan-

do eseguì la strage di Portella», dice ancora Petrotta. E aggiunge: «Nella lettera originale inviata da Salvatore Giuliano al presidente degli USA Harry Truman il 12 maggio 1947, undici giorni dopo la strage di Portella della Ginestra, diversa da quella fatta conoscere da vari pubblicisti, a partire da Gavin Maxwell, il bandito dichiara: «Non mi è stato ancora possibile mettermi in relazioni con il Governo statunitense»; ed offre i suoi servizi al presidente degli Stati Uniti per far sparire i comunisti dalla vita politica siciliana. La lettera fu archiviata dai funzionari della Casa Bianca con la seguente motivazione: «Cestinare: non farne niente, lo scrittore è un criminale, un rapinatore che si atteggia a moderno Robin Hood». Questo documento, reperito negli archivi americani, per me fa cadere definitivamente l'ipotesi di Giuliano bandito a "Stelle e Strisce",

a cui io non ho mai creduto». Petrotta, inoltre, contesta la validità di un documento del 3 novembre 1944 delle Forze Alleate, ritrovato da Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino negli archivi americani, che menziona genericamente un «Giuliano, palombaro e sottocapo», di 28 anni, della «X» flottiglia MAS in forza a Taranto. «E questo - spiega lo studioso - per una serie di ragioni: 1) non corrisponde il cognome, "Giuliani" al posto di "Giuliano" e fra l'altro non è indicato il nome, "Salvatore"; 2) non coincide l'età. Giuliano il 3 novembre 1944 aveva 21 anni e non 28 anni; 3) presentare Giuliano come un palombaro della X MAS e senz'altro una forzatura, lui che non ha fatto il servizio militare e che forse non sapeva neanche nuotare. Per di più nel periodo indicato, febbraio '44 - marzo '45, egli si trovava in Sicilia dove esercitava con fe-

rocia la sua attività criminale (omicidi, rapine, assalti alle caserme), come specifica il rapporto giudiziario del 1946 sulla banda Giuliano dell'Ospettorato Generale di PS per la Sicilia». Quindi, sostiene Petrotta, questo ed altri documenti dei servizi segreti sono privi di credibilità e, comunque, potrebbero essere indizi, labili indizi, meritevoli di ben altri approfondimenti, prima di consentire agli storici di avventurarsi in tesi infondate. Con tutti questi «ingredienti», a gennaio prossimo, quando uscirà questo nuovo libro dello studioso di Piana degli Albanesi, le polemiche saranno assicurate. Al di là delle polemiche, però, consentirà di approfondire il confronto su un periodo cruciale della storia della Repubblica italiana, che in Sicilia nacque con questa terribile strage.

D.P.